

Uno per uno difensori e avversari della democrazia in Grecia

I PROTAGONISTI DELLA BATTAGLIA

Ecco alcuni dei protagonisti della nuova crisi esplosa in Grecia e che vede il re e i suoi sostenitori alle prese con la giunta militare salita al potere (e dal monarca accettata) con il colpo di Stato del 21 aprile scorso. La situazione è ancora estremamente confusa e nomi nuovi certamente verranno alla ribalta in seguito a questa nuova lotta scatenata in seno alle forze reazionarie greche per il controllo del potere. Gli sviluppi del conflitto sono incerti. E' facile tuttavia prevedere che, ancora una volta, i contendenti cercheranno di risolvere il conflitto alle spalle del popolo greco e nel senso più gradito all'America. Ma non è detto che il popolo greco sia ancora disposto a tollerare il perpetuarsi di regimi reazionari e oppressivi.



PATAKOS

Fu il « braccio » del putsch del 21 aprile, di cui Papadopoulos fu la mente. Nel governo del colpo di Stato ha ricoperto la carica di ministro degli Interni e su lui cade la diretta responsabilità delle persecuzioni contro gli oppositori di qualunque tendenza delle repressioni e degli arbitri innumerevoli perpetrati dalla giunta. Nella sua figura e nella sua azione s'è particolarmente rivelato il carattere fascista del regime militare.



CARAMANLIS

Massimo esponente del partito di destra ERE, nei giorni scorsi ha preso categoricamente posizione — dall'esilio di Parigi — contro la giunta di Atene, facendo crollare di colpo il piano dei colonnelli che proprio sulla adesione di Caramanlis contavano per rafforzare il loro potere e per imporre successivamente alla Grecia un regime pseudo democratico da loro stessi controllato. Caramanlis, invece, vuole restaurare in Grecia il « regime forte » di cui stesso fu a capo dal 1955 al 1963 (anni bui per la democrazia) e non vuole comprometterci con i militari, ma vuole, in parole povere, tutto il potere per sé.



THEODORAKIS E FILINIS

Questi due nomi a causa del recente clamoroso processo di Atene, hanno simboleggiato la lotta dei democratici greci contro il fascismo. Theodorakis e Filinis dirigevano il « Fronte patriottico » che di recente, in una dichiarazione del suo Consiglio nazionale, ha preso energicamente posizione contro un superamento dell'attuale situazione attraverso un compromesso fra la Corte e la destra che escluda le forze popolari. Il Fronte chiede la costituzione di un governo nel quale siano rappresentati tutti i partiti e che ristabilisca in Grecia un regime di autentica democrazia. Benché costretto a operare in condizioni di estrema difficoltà, il « Fronte patriottico » è riuscito nel giro di poche settimane a rivelarsi come una forza nazionale capace di raggruppare uomini di tutti i partiti in nome di ideali di democrazia e di libertà. Uomini coraggiosi che le torture e le condanne durissime dei tribunali militari speciali istituiti da Papadopoulos e da Patakos non hanno piegato.



RE COSTANTINO

Il ventiseienne monarca greco subì il colpo di Stato del 21 aprile e, pur recalcitrando, accettò tutte le imposizioni della giunta Papadopoulos-Patakos, allontanando persino — per ordine della giunta stessa — oltre mille ufficiali a lui fedeli. Personaggio estremamente contraddittorio, ambizioso ma molto influenzato dalla madre — Federika « la nazista » — Costantino attuò il 16 luglio 1965 il colpo di mano che rovesciò il governo diretto allora da Papandreou, determinando quella situazione di instabilità che doveva servire di pretesto per il colpo di Stato del 21 aprile scorso. Nella primavera scorsa — era cosa nota — il re stava preparando un proprio colpo di Stato da mandare in effetto nel caso che nelle elezioni che dovevano tenersi il 28 maggio scorso Papandreou fosse uscito vincitore. I colonnelli, tuttavia lo prevennero con il putsch del 21 aprile scorso.

NELLA FOTO: re Costantino insieme alla madre, Federika. Anche questa donna ha giocato un ruolo di primo piano negli avvenimenti greci di questi tormentatissimi mesi.



PIPINELIS

Ambigua figura di poliziotto, di politico, di spione, è stato legato alla Corte. E' l'unico uomo politico greco che ha accettato di entrare nel governo dei colonnelli, che, un mese fa, hanno affidato il ministero degli Esteri mentre s'ispirova la crisi greco-turca.



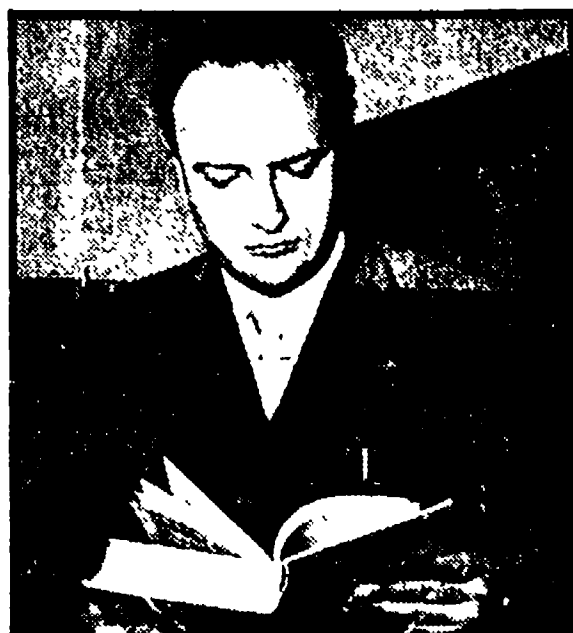
PAPADOPOULOS

Il cosiddetto « uomo forte » della giunta del 21 aprile, ha dichiarato recentemente: « Se volessi, diventerei popolare mi basterebbe cacciare via prima la regina madre Federika e più tardi suo figlio Costantino ». Di intesa con Patakos e alcuni altri ufficiali, egli ordì il piano del colpo di Stato mentre s'travava al comando dei servizi segreti militari (insomma il SIFAR elenico) dove aveva istituito un proprio speciale « Ufficio per la guerra psicologica ». Venne considerato il « cervello » della congiura d'aprile, perché per intelligenza e per ambizione sovrastava il gruppo dei Patakos e dei Makaresos. Alcune settimane o sono aveva imposto a Costantino di riconoscerli poteri straordinari e affidargli il controllo di tutte le attività dei vari ministeri.

La conferenza del prof. Sapegno a Roma

Alicata critico letterario

Uno degli aspetti più rilevanti dell'impegno intellettuale del nostro compagno scomparso che i giovani devono conoscere e apprezzare in pieno



I più giovani hanno conosciuto il compagno Mario Alicata come uno dei massimi dirigenti del partito comunista. Ma uno degli aspetti più rilevanti della sua personalità di uomo di cultura, quello di critico letterario, resta ancora da conoscere e apprezzare pienamente. E' stato molto opportuno, perciò, che a un anno dalla scomparsa, Alicata ve-

nisse ricordato per questa parte della sua opera, che pure si lega così intimamente all'impegno civile e politico di tutta la sua vita di intellettuale, e che a ricordarlo fosse Natalino Sapegno, suo professore all'Università di Roma. La conferenza del professor Sapegno si è svolta martedì sera alla Casa della cultura davanti a un folto pubblico. Presenti tra gli altri Paolo Bufalini, Carlo Levi, Maria Felice Alicata, Ranuccio Bianchi-Bandinelli, Libero Bigiarelli, Carlo Salinari, Dora Mucci, Luciano Gruppi, Carlo Molinari, Franco Ferri, il senatore Spezzano, una rappresentanza dei giovani dell'Istituto di studi comunisti delle Frattocchie, redattori dell'Unità e di Rinascita.

Prima che il professor Sapegno prendesse la parola il direttore dell'Unità Maurizio Ferrara ha tracciato un ricordo di Alicata, dell'intellettuale « che non concepì mai possibile altra funzione che quella cui cercò di applicare le sue forze fino alla fine: la funzione di critico di una società che è compito degli uomini interpretare per trasformarla. L'opera che Alicata, giovanissimo, s'era scelta come obiettivo critico era la politica, da lui concepita gramscianamente come storia rivoluzionaria degli uomini da far procedere dal passato al presente, dall'oggi al futuro, su un binario di razionalità, di lucida interpretazione marxista dei motivi dell'azione, individuale e collettiva. E' il segno di una presenza esemplare, di una lezione intellettuale rivoluzionaria che egli ha lasciato tra noi ».

La sobria, commossa rievocazione del professor Sapegno parte dagli anni dell'Università. In quegli anni si afferma un gruppo di giovani come Giacomo Pintor, lo stesso Alicata, Salinari, Trombadori, Zevi. Sono anni tragici, il fascismo sta portando l'Italia alla guerra. Alla cultura ufficiale quei giovani oppongono un fervido impegno di demistificazione e di scoperte. In tre anni, dal '39 al '42, si possono contare una cinquantina di saggi che Mario Alicata dedica agli scrittori degli inizi del secolo e della generazione di mezzo, a Montale, fino ai contemporanei: Pavese, Bianchi, Vittorini. E' di Alicata una penetrante rivalutazione di Jahier. L'impronta di tutti questi lavori è l'estremo rigore del giudizio, il bagaglio di una vasta cultura, la serietà di cui svolge « una storia dell'espressione poetica », il fastidio dell'esercitazione accademica, la partecipazione a un'opera di riforma intellettuale e morale della cultura e della società. Quest'opera abbraccia trent'anni, fino alle pagine mitidissime che Alicata scrive sul Don Chisciotte e sull'Ulenspiegel. Ed è ciò — dice Sapegno —, questo timbro morale, la ricerca di un ricordo con una umanità alla quale — scrive Alicata poco prima dell'arresto — « dobbiamo essere pronti a sacrificare tutto, dalla nostra letteratura alla nostra vita », che evita una soluzione di continuità, una frattura tra il critico letterario e il dirigente politico, l'organizzatore della battaglia degli intellettuali (si veda il saggio sulla cultura meridionale) e della classe operaia.

Un memorandum al vice-presidente del Consiglio ricorda le promesse ufficiali di tre anni fa

L'Espresso a Nenni: rispettare l'impegno di fare luce sul 1964

L'invito rivolto anche al ministro della Difesa Tremelloni — « Ormai ha appreso dai giornali una verità che avrebbe dovuto conoscere per primo dai suoi subordinati » — L'indagine del gen. Manes — La riunione in cui si è parlato degli « estremisti » da arrestare

Tre anni fa, fu Pietro Nenni l'unico uomo politico della maggioranza a parlare apertamente, con un articolo sull'Avanti!, dei fatti dell'estate del '64 come di un tentativo reazionario di fronte al quale sarebbe impallidito anche l'assalto alle istituzioni democratiche intrapreso nel luglio del '60 da Fernando Tambroni. Fu Nenni a parlare di « operaio di palazzo » e di tentativo di imporre al Paese un governo « fascistico-agrario-industriale ». Le sue parole sono tornate di attualità — né poteva essere altrimenti — quando un generale dello Stato maggiore dei carabinieri, Cosimo Zinza, depone dinanzi alla IV Sezione del Tribunale di Roma, ha gettato un fascio di luce sul segreto meccanismo del colpo di Stato, confermando non solo l'esistenza delle liste di proscrizione ma anche la preparazione di tutto il piano degli arresti. « Avevamo la sensazione — ha detto Zinza ai giudici — che il piano non fosse una emanazione del governo e che gli ordini fossero dati fuori dei poteri legittimi, i ministri dell'Interno e della Difesa (in ogni caso, strana « legittimità » quella che affiderrebbe a due ministri il potere di arrestare e deportare senza processo mille o duemila persone! — n.d.r.). Ci furono molte obiezioni, facemmo intravedere i pericoli e le reazioni che l'attuazione del piano avrebbe suscitato. In 40 anni di carriera, non mi era mai accaduta una cosa del genere ».

E' a Nenni che L'Espresso si rivolge, con un memorandum del proprio direttore, Eugenio Scalfari, che comparirà nel numero di oggi del settimanale. Al vicepresidente del Consiglio si chiede innanzitutto di fare in modo che egli si impegni di far luce su tutta la vicenda dell'avventura del '64. Scrive Scalfari: « All'on. Nenni, al ministro della Difesa Roberto Tremelloni e al Partito socialista nel suo complesso incombe oggi un difficile compito e una grave responsabilità. E' augurabile che essi se ne rendano conto ed agiscano in conseguenza ».

che, nell'aprile scorso, in seguito all'inchiesta Bealchini sulle malefatte del SIFAR, il generale De Lorenzo venne destituito dal Consiglio dei ministri dalla carica di capo di Stato maggiore dell'Esercito: « un provvedimento che non trova riscontro nella storia del nostro Paese ». « E tuttavia — aggiunge Scalfari — si è avuta allora, e si continua ad avere oggi, la sensazione che il governo e la classe politica temano di andare veramente

a fondo di questa vicenda e di accertare con mezzi idonei tutta la verità ». Quando — nel maggio — L'Espresso pubblicò le rivelazioni sui fatti del '64, Nenni scrisse sull'Avanti! « che il ministro della Difesa avrebbe fatto piena luce ». E questo impegno solenne venne addirittura contrapposto alla proposta di un'inchiesta parlamentare. « Passarono — prosegue il direttore dell'Espresso — poi molti mesi e nulla si

seppe fino al 26 settembre quando, quasi per inciso, l'onorevole Tremelloni informò la commissione Difesa della Camera che dalle indagini condotte negli ambienti militari nulla era emerso a carico del generale De Lorenzo ». Questa dichiarazione, come era naturale, è stata esibita in Tribunale dagli avvocati del generale, come prova contro l'Espresso.

« Alla luce delle prime deposizioni — osserva Scalfari

— risulta difficile capire come mai il ministro della Difesa abbia potuto responsabilmente affermare in Senato che nulla era emerso a carico del generale De Lorenzo. Le ipotesi che possono essere fatte a questo proposito sono due: o l'onorevole Tremelloni ritiene che trasmettere le liste di proscrizione ai comandi dell'Arma dei Carabinieri, con le modalità che abbiamo ascoltato nella drammatica deposizione del generale Zinza, e che vio-

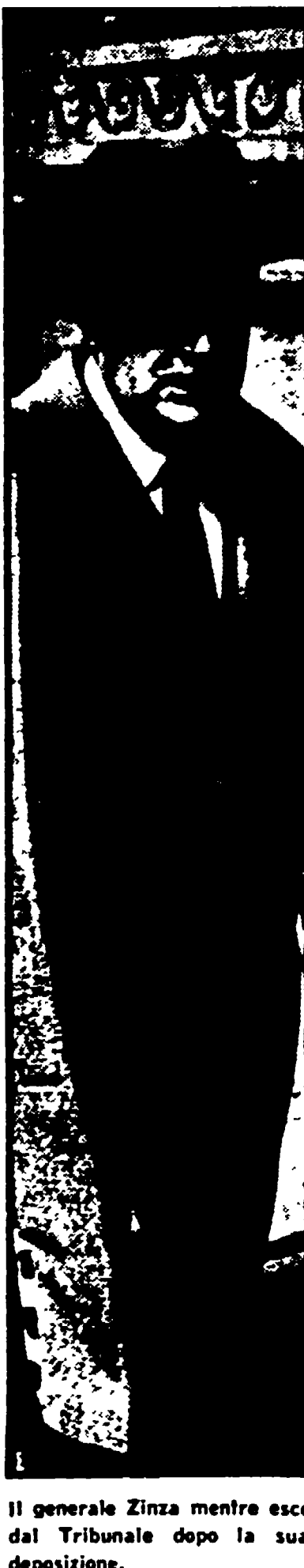
lano la legalità costituzionale in modo così clamoroso e sconcertante, rientri invece in quei provvedimenti che il generale De Lorenzo poteva tranquillamente e autonomamente decidere; oppure l'on. Tremelloni fu semplicemente tenuto all'oscuro di queste circostanze da quei medesimi ufficiali ai quali aveva affidato il compito di svolgere un'indagine sui fatti di luglio ».

Il direttore dell'Espresso dice di inclinare per la seconda delle ipotesi affacciate. « Comunemente — aggiunge — ora l'on. Tremelloni ha appreso finalmente dai giornali una verità che avrebbe dovuto conoscere per primo dai suoi immediati subordinati. Qui il processo di diffamazione contro l'Espresso non c'entra più, si tratta di ben altro. Il governo ha ora non solo la possibilità, ma il dovere di colmare le sue inspiegabili omissioni e di compiere, sia pure tardivamente, ciò che aveva assunto l'impegno di condurre rapidamente a termine. L'on. Nenni fu il garante, dinanzi all'opinione democratica del Paese, di quell'impegno. E' legittimo dunque attendersi che esso venga ora mantenuto senza invenga ora incertezze. Diversamente i meriti politici acquistati dal Partito socialista nel luglio del 1964 — conclude Scalfari — andrebbero inevitabilmente dispersi e il Paese sarebbe autorizzato a credere che la forza dello Stato e la volontà politica dei partiti democratici sono tuttora impotenti di fronte a un generale sulla cui figura morale non esistono più dubbi ».

Sulle domande dell'Espresso — Tremelloni sapeva? E in quale misura egli sapeva? — ruotano anche molti commenti e molte interpretazioni della giornata politica. Si parla ormai insistentemente di una lettera del ministro della Difesa al presidente del Consiglio, e l'attenzione dell'opinione pubblica torna all'inchiesta Manes, cioè all'indagine interna ordinata l'estate scorsa dal comandante dei Carabinieri, generale Cigliari, in seguito alle rivelazioni dell'Espresso. La condanna il generale, di cui s'ispira Giorgio Manes, ricomanda dell'Arma sia con

De Lorenzo, sia con Cigliari. A quanto risulta, egli interrogò dodici alti ufficiali dell'Arma e raccolse una larga quantità di materiale, solo una parte del quale, però, sarebbe stato consegnato al ministro della Difesa. Su questo punto — ne parliamo in altra parte del giornale — verte lo scontro politico di questi giorni e di queste ore.

Alcuni punti sui quali l'inchiesta Manes avrebbe approvato sono stati riferiti abbastanza largamente nel numero 48 dell'Espresso. « Una riunione dedicata proprio alla prospettiva di una "emergenza" — scriveva l'Espresso — "pescando" a piene mani nell'inchiesta del vicecomandante dei Carabinieri — prevista a distanza ravvicinata si svolse al comando generale nel giugno del 1964. Non fu presieduta né dal generale De Lorenzo, allora comandante generale, né dal suo vice, generale Manes. A quell'incontro presero parte i capi di Stato maggiore delle tre divisioni carabinieri che si ripartiscono la competenza territoriale dell'Arma in tutta Italia: la "Pastron" di Milano, la "Podgora" di Roma, la "Ogaden" di Napoli. Nell'ufficio del capo di Stato maggiore dell'Arma rappresentanti delle divisioni s'incontrarono con altri ufficiali, alcuni dei quali appartenenti al SIFAR ». E' stato in questa riunione che si è parlato per la prima volta delle liste di « estremisti » da arrestare simultaneamente in tutto il Paese; successivamente, alti funzionari del SIFAR portarono gli elenchi a Milano (deposizione Zinza) e a Napoli (rivelazione dell'Espresso). E' in questo modo che è venuta alla luce la questione delle mille persone da arrestare nottetempo (il Popolo scrive duemila) e da deportare. Il ministro della Difesa è stato dunque informato solo dai giornali sugli aspetti più gravi di questa oscura pagina della vita politica italiana? Tra le molte sorprese che l'affare dell'estate '64 ha riservato all'opinione pubblica, questa non sarebbe certamente tra le minori.



Il generale Zinza mentre esce dal Tribunale dopo la sua deposizione.

Pacificazione USA nel Vietnam



Guardate bene questa foto. Guardate i personaggi che l'obiettivo ha fissato. Una famiglia vietnamita e tre soldati americani: i marini e gli uccisori. La donna col bambino in braccio e un fagotto, segue il cadavere del marito che i « mari-

nes » hanno ucciso perché sospetti di vietcong. Tutto ciò, il criminale di guerra Westmoreland lo chiama « pacificazione dei villaggi del sud ».

Su « l'Unità » di domenica prossima, 17 dicembre, un supplemento speciale dedicato all'eroica lotta

del popolo vietnamita per la sua libertà. Testimonianze, documenti, fotografie da Hanoi e dal fronte del Sud-Vietnam, oltre alla documentazione del Tribunale Russell. Ogni comunista si mobiliti per una eccezionale giornata di diffusione.

Domenica l'UNITÀ in ogni casa